Verona, 24 novembre 2005

LA GIORNATA DELLA MEMORIA: VAJONT 42 ANNI DOPO. PER NON DIMENTICARE…

Elaborato realizzato dalle classi terze dei Corsi Grafica e Alberghiero del CSF "Stimmatini" – Verona

I sig. ri Micaela Coletti e Gino Mazzorana sono stati nella nostra scuola per due giorni (il 20 e il 21 ottobre 2005). Ci hanno raccontato il "loro" Vajont. Una tragedia annunciata tra l'indifferenza di chi poteva fare qualcosa e non si è mosso, tra chi poteva parlare e non ha parlato.
E il dopo Vajont… tra il silenzio dei morti, che chiedevano giustizia, e le richieste (giuste, legittime) di chi era sopravvissuto e non aveva più niente.
Micaela e Gino sono tornati a Longarone. Il 21 ottobre, a Verona, era una bella giornata di sole. La prima, dopo una settimana di pioggia. Ci hanno salutato nel cortile della scuola ma ritorneranno. Il prossimo anno devono raccontare ai nostri compagni, che verranno, ciò che hanno vissuto e stanno ancora vivendo. Per non dimenticare… È doveroso. Lo dobbiamo ai 2000 morti di quella notte. Lo dobbiamo ai sopravvissuti, che per anni sono stati dimenticati.
Questo è il "nostro" Vajont…

Silenzio… C'era silenzio quella sera. E c'erano i sogni dei bambini, che dormivano avvolti in coperte colorate, forse fatte a mano dalle nonne. C'erano le speranze delle ragazze innamorate, che pensavano al loro domani. Doveva essere bello, quel domani. Pieno di luce. E d'amore. E c'erano gli adulti, con le preoccupazioni di tutti i giorni (la casa, la famiglia, il lavoro…) e gli anziani, sazi di anni ma con il cuore colmo d'amore. Lo avevano ricevuto e ora lo restituivano. Ai nipotini, che dormivano avvolti nelle coperte colorate, alle nipoti innamorate, ai ragazzi pieni di speranze.
C'era una partita, quella sera. E i bar erano affollati. Gli uomini erano usciti di casa. Sarebbero ritornati dopo il fischio dell'arbitro. Chi vinse quella partita? Oggi non ha più importanza. Ma loro, gli uomini dei bar, si erano arrabbiati. La luce se ne era andata sul più bello. Chi aveva tolto l'energia elettrica?
Lassù, il monte Toc gemeva. All'inizio piano, quasi un sussurro nella notte. Ma era ferito, quel monte. Gemeva ormai da qualche anno. E lo avevano sentito in molti. Anche gli ingegneri della SADE. Anche i periti. Ma si faceva finta di niente. Il monte moriva tra l'indifferenza. La diga era più importante. Il guadagno economico portato dalla diga era più importante.
Il monte scivolava giù, lento, inarrestabile. Lo dicevano anche gli anziani. Lo aveva detto anche la Merlin. Ed era stata processata. Poi assolta. Ma ancora non si faceva niente.
Quella notte, alle 22.39, il Toc emise l'ultimo rabbioso gemito. La montagna ferita urlò tutta la sua rabbia e il suo dolore. Moriva. Ma non da sola. Se quelle pietre avessero potuto parlare forse lo avrebbero gridato: il monte moriva con i suoi contadini, con la sua gente, con la sua storia.
Il Toc cadeva in quel lago, voluto dall'egoismo dell'uomo, lo sconvolgeva, sollevava l'enorme onda e la lasciava ricadere, al di là della diga, verso il fondovalle, verso i bar illuminati, le case di mattoni, le piazze, le strade, le stalle. E prima ancora verso l'alto, verso Erto, Casso, i paesi più in su…
Quattro minuti nella notte. Duemila morti. Il silenzio di chi non ha più niente… Il Toc si è accasciato di notte, quasi a voler risparmiare tutto l'orrore che l'onda della morte avrebbe mostrato in pieno giorno. Così pochi hanno visto il muro d'acqua…
Voi del Vajont, vivi e morti, siete finiti sui giornali di tutto il mondo, vittime innocenti di una "catastrofe naturale". Così l'hanno definita! Faceva comodo. Ma quello che non si è detto è che il

Toc era il vostro monte. Vi conosceva uno ad uno, vi aveva visti crescere. Conosceva i vostri nonni e i nonni dei vostri nonni. Non vi avrebbe mai fatto del male così, gratuitamente. Sapeva che anche voi lo amavate. Ospitava i vostri campi, nutriva le vostre bestie, raccoglieva le grida gioiose dei vostri figli. Solo chi veniva da fuori poteva ferirlo, violentarlo, ucciderlo. Voi no. Il Toc non vi avrebbe mai fatto del male se altri non lo avessero costretto. Non c'è nulla di naturale in tutto questo!

Vi hanno definito vittime. Ma nessuno ha mai pagato per il male causato. L'arroganza dell'uomo sull'uomo arriva anche a questo.

E il dopo? Peggio della catastrofe. Così ci hanno detto. Perché all'arroganza si è aggiunta l'indifferenza, la prepotenza, il desiderio di mettere a tacere. Ma il silenzio dei morti è più terribile delle inutili parole dei responsabili della tragedia. Ognuno di loro interpella le coscienze di chi non ha mai dato delle risposte.

E l'indifferenza di chi oggi nega la responsabilità umana del Vajont è ancor più terribile. Perché sta a significare che le tragedie non insegnano nulla…

Alcuni dei nostri genitori non erano nemmeno nati il 9 ottobre del 1963. Ma i nostri nonni c'erano, e ci raccontano. E si commuovono quando noi, oggi, raccontiamo le testimonianze di Micaela e Gino. Perché i nostri nonni hanno vissuto la guerra, hanno patito la fame, hanno nel cuore un grande senso di condivisione e di solidarietà. E ci dicono che non bisogna mai dimenticare. Né il male né il bene commesso dagli uomini.

Cari Micaela e Gino, noi siamo con voi. Vi doniamo le nostre riflessioni. In classe abbiamo parlato tanto di voi, del Vajont, dell'egoismo che prevale a volte sull'amore. Ma per non dimenticare tutti i bambini che quella notte si sono addormentati per sempre, tutti quei ragazzi che, come noi, andavano incontro al loro futuro, tutte le mamme e i papà, i nonni e le nonne che avevano ancora tanto amore da dare vi diciamo: GRAZIE! Per il Vostro coraggio, la vostra tenacia, la vostra testimonianza. Noi siamo con voi. Non mollate!

Le classi 3 A Grafica, 3 A e 3 B Alberghiero.